

La Repubblica 28 Maggio 2020

Il partito dei clan può valere centomila voti

«Voglio fare una bella lista civica, senza partito - diceva il boss di Misilmeri Domenico Nocilla - una lista con i cristiani giusti, se no non fai niente». Le cosche siciliane puntano ormai dritto sui Comuni. E in grande stile. L'ultima inchiesta della Procura di Palermo e dei carabinieri del nucleo investigativo, che ieri ha fatto scattare 8 arresti, aggiunge altri elementi di preoccupazione all'allarme che a novembre era risuonato durante la trasferta in Sicilia della commissione parlamentare antimafia: «Finiti i grandi appalti, Cosa nostra orienta i propri interessi malavitosi nei piccoli Comuni - aveva avvertito l'ex prefetto di Palermo Antonella De Miro - puntando soprattutto sulla raccolta dei rifiuti, i servizi sociali e la riscossione dei tributi». L'anno scorso sono stati sette i Comuni siciliani sciolti per infiltrazioni mafioso, a luglio è stato addirittura arrestato il sindaco di Torretta, Salvatore Cambino, accusato dalla procura di essere nelle mani dei boss. A Misilmeri, il clan diretto da Salvatore Sciarabba puntava allo stesso risultato per le elezioni amministrative che si sarebbero dovute tenere in questi mesi.

Intercettazioni e indagini da un capo all'altro della Sicilia dicono che oggi ogni clan riesce a gestire una media di mille voti. Che sono certo pochi rispetto ai fasti criminali del passato, ma resta un dato preoccupante perché con 1000 voti si elegge un sindaco in un piccolo centro della provincia. E in tutta l'isola ci sono una settantina di macro gruppi mafiosi, alcuni costituiti da più famiglie: solo a Palermo e provincia ci sono 15 mandamenti, a Catania 14, a Messina 12, ad Agrigento 7, a Trapani 4: un potenziale elettorale di 100 mila voti che mettono a rischio i piccoli e medi enti locali. Dice il procuratore aggiunto Salvatore De Luca, il coordinatore della direzione distrettuale antimafia di Palermo: «Non siamo più alle prese con un'organizzazione maliosa come quella degli anni Ottanta che era in grado interloquire direttamente con personaggi di vertice della politica nazionale, anche facendo pressione sul potere legislativo. Le indagini del mio ufficio ci dicono però di una mafia ancora insidiosa perché mantiene un potenziale potere elettorale in molti comuni della provincia, che può decidere di utilizzare in modi diversi, e in alcuni quartieri di Palermo, come lo Zen, Borgo Nuovo, Cruillas. Bisogna certo analizzare caso per caso, ma continuiamo a registrare una presenza criminale che tende a rigenerarsi nonostante le ripetute operazioni degli ultimi anni con centinaia di arresti». Una situazione che deve far riflettere. «Spetta in prima battuta ai partiti politici e a tutta la società civile individuare e neutralizzare i tentativi di infiltrazione della mafia», dice ancora il procuratore aggiunto De Luca.

Obiettivo enti locali

Dunque, i piccoli Comuni della provincia. L'anno scorso, sono stati sciolti per infiltrazioni mafiose San Cataldo, Pachino, Mistretta, San Cipirello, Torretta, Misterbianco, Mezzojuso. Gli enti locali «sono risultati altamente appetibili per

la criminalità mafiosa», si legge nel report della prefettura all'Antimafia. E' nei Comuni il flusso di soldi pubblici che le cosche provano a intercettare. Ecco perché il controllo di un municipio è ormai diventato un affare. Le ispezioni hanno messo in risalto il filo rosso che lega tante storie di malaffare nei palazzi dove si gestisce la cosa pubblica. «Le cosche - ha spiegato Antonella De Miro - riescono a condizionare la vita politica e amministrativa degli enti grazie anche alla compiacenza di amministratori eletti con l'appoggio dei boss, a strutture burocratiche di scarso spessore professionale che annoverano al proprio interno anche dipendenti vicini all'organizzazione; il tutto reso più agevole da un endemico disordine amministrativo». In nome degli affari nei Comuni sono anche scattate delle inedite alleanze fra cosche un tempo rivali. Di sicuro, la struttura maliosa continua a mostrare «grande capacità di riorganizzazione - dice il generale Arturo Guarino, comandante provinciale dei carabinieri - e tenta ancora una volta di controllare il territorio con varie attività, sia nel campo economico che in quello delle infiltrazioni nelle amministrazioni comunali».

La sfiducia

L'ultima inchiesta racconta soprattutto un atteggiamento molto particolare che i boss hanno ormai maturato. Dalle intercettazioni emerge chiaro che i padrini siciliani non si fidano più degli intermediari con la politica, ecco perché puntano direttamente a una propria formazione, con tanto di candidato sindaco.

«Noi abbiamo un amico in comune - diceva ancora l'ideologo del partito della mafia a Misilmeri, Domenico Nocilla - si chiama Nino Calandrino». L'intercettazione risale a tre anni fa, il clan guardava avanti. E Nocilla spiegava ancora: «Se non sei là dentro non ci esce niente, quindi pare che sia convinto, fermo restando...che non diamo disturbo a nessuno».

Sembra di sentire le parole che vent'anni anni scriveva il capomafia Bernardo Provenzano in un pizzino, parole di grande sfiducia nei confronti dei politici: «Ora mi informi che hai un contatto di buon livello. .. oggi come oggi, non c'è da fidarsi di nessuno, possono essere truffaldini, sbirri, infiltrati, possono essere degli sprovveduti. E possono essere dei grandi calcolatori». La rottura con la politica era già avvenuta alla vigilia delle stragi Falcone e Borsellino, il 12 marzo 1992, con l'omicidio dell'eurodeputato De Salvo Lima, ritenuto colpevole di non essersi interessato per evitare le condanne del maxiprocesso. Dopo le stragi, era poi arrivato il tentativo di un pezzo di Cosa nostra di creare un movimento autonomista, Sicilia Libera. L'idea di un partito della mafia è rimasta.

Salvo Palazzolo